

Molestie e mobbing quotidiani nel lavoro, in famiglia... del cittadino?

di WALTER COMELLO



È curioso come le parole nascano dal pensiero di un solo uomo che, un giorno qualunque, allo scadere di un importante impegno, al lume della lampada della propria scrivania, coinvolto dalla propria probabile autorevolezza, è invitato a rac-

chiudere in un concetto sintetico un fenomeno di rilevante interesse.

La parola potrebbe avere una sua anagrafica, un luogo di nascita ben preciso e una data, persino un oroscopo per gli appassionati, e ha un genitore, che racchiude le essenze e le

aspettative di un padre e una madre. Così quella parola, scritta per la prima volta nell'abstract di un congresso per addetti ai lavori e riportata in modo divulgativo sulle pagine dei giornali e poi riutilizzata da istituzionali amplificatori televisivi in ogni fascia oraria, perché questa si riempia di contenuti, diventa 'famosa'.

Così il mobbing.

Un attore della nostra soap opera preferita, la nostra vita di tutti i giorni, a cui pensare qua e là nel corso della giornata. Un attore che prima non c'era ma che, ben servito dai media, è ora invitato alle feste, a cena con gli amici e si parla spesso di lui al tavolino del caffè, tra una vetrina e l'altra, confidandosi con l'amica del cuore.

Altri attori sono diventati famosi nella stessa 'soap' prima di lui: chi non ricorda per esempio Stress e Depresso, compagni inseparabili del nostro linguaggio quotidiano.

E altri lo diventeranno, mentre qualcuno lascerà il posto a qualcun altro.

Così accade che, nel caso del mobbing, da un lato una adeguata informazione produca una migliore sensibilità nei confronti di un fenomeno, dall'altro che uso e abuso e superficiale conoscenza sviluppino identificazione, opportunismo, o tentativo di rivalsa personale.

L'identificazione la realizza il malato nella misura in cui sa o pensa di esserlo; quanto più è documentato sulla sua malattia, quanto più in modo assolutamente onesto ne interpreta i sintomi, amplifica quelli che aveva e crea inconsciamente quelli che ancora non conosceva.

L'opportunismo è quello di chi, consapevole di una propria oggettiva condizione, spesso derivata da vissuti personali di altra origine,

tenta di rivalersi di questi, attribuendo origini e cause non coincidenti.

La rivalsa personale è quella dello scontento, del rancoroso, nei confronti di qualcuno o di quella situazione, che cerca di dare giustizia al senso di impotenza che lo tormenta.

Il termine inglese mobbing, il cui corrispettivo più immediato è 'linciaggio', è stato ripreso dagli studi sul comportamento animale, dall'etologia di Konrad Lorenz. Indica il coalizzarsi di un gruppo di animali, solitamente più deboli ma più numerosi, contro un predatore più forte. In verità, si verificano spesso situazioni opposte, nella quale il branco distrugge, con atto collettivo, un elemento debole o indesiderato.

Sul piano umano, l'antropologia storica ha individuato numerose situazioni in cui si verificano casi di mobbing, quindi è solo una parola nuova per descrivere ciò che la storia ha sempre registrato e di cui la letteratura ha fatto un argomento frequente: basti pensare all'ostracismo dei greci antichi e all'impiego della calunnia dell'inferno Bartolo del barbiere di Siviglia

Il mobbing è studiato da poco più di trent'anni e le definizioni variano a seconda degli enti nazionali che ne definiscono le pionieristiche legislazioni.

In Svezia, dove il mobbing è stato studiato per la prima volta intorno agli anni Ottanta da Leymann, si parla di persecuzione psicologica negli ambienti di lavoro; in Francia si porta l'attenzione sulla parola 'degrado' come conseguenza dell'indotto mobbizzante; in Belgio di molestie morali o sessuali.

Quella che più ci compete, espressa da un gruppo di studio del Ministero del lavoro (marzo 2001) così la definisce:

«Una serie di atti o fatti manifestamente indesiderati che assumono le caratteristiche di una intenzionale e sistematica forma di violenza psicologica perpetuata nell'ambiente di lavoro, per almeno sei mesi, con l'obiettivo di danneggiare, attraverso atti e comportamenti illegittimi, il dipendente o il collega».

Il mobbing dunque è:

- un atto violento,
- condotto a livello psicologico,
- intenzionale,
- ripetuto nel tempo,
- finalizzato,
- che produce danno.

Tutto questo, però, necessita di alcune importanti, se pur sintetiche, considerazioni e precisazioni.

Il danno psicologico, che è condizione fondamentale per il riconoscimento dell'azione mobbizzante, deve essere misurabile e posto

in modo indiscutibile in relazione causale con il contesto ritenuto responsabile.

Inoltre è da considerarsi significativa la soggettività e quindi la sensibilità del soggetto che dichiara il danno, indipendentemente dall'evento considerato mobbizzante.

Ne sanno certamente molto coloro che si occupano di Dpts (Disturbo post traumatico da stress); un soldato coinvolto quotidianamente in azioni belliche, costantemente in contatto con il dolore e la morte dei propri compagni ed esposto a un costante pericolo, può rientrare successivamente a casa e riprendere la propria vita e l'occupazione senza lamentare alcun trauma; così come un suo commilitone, che ha trascorso lo stesso tempo nelle retrovie, a fronte di un proprio vissuto psicologico personale, a contatto con la sola idea di dolore e morte, per quanto lontana e indiretta, può, rientrato a casa, essere incapace di riprendere una vita 'normale'. Così, persone coinvolte in eventi naturali drammatici, o dopo aver subito una violenza, reagiscono, in termini di danno, non in relazione all'evento stesso, ma in relazione alla propria soggettività.

I danni all'integrità psichica, ed allo stato di salute in generale, consistono per la vittima del mobbing in: depressione, ansia, attacchi di panico (sindrome Dap), ipertensione arteriosa, difficoltà di concentrazione, dermatosi, tachicardia, tremori, apprensione immotivata, mal di schiena, mal di testa o sensazione di 'testa compressa', sensazioni di nodo alla gola e di 'fame d'aria', mani sudate, sensazioni di caldo e di freddo agli arti, sensazioni di sbandamento e di difficoltà gastrointestinali, abbassamento delle difese immunitarie, senso di insicurezza e problemi sessuali.

Oltre a questi disturbi, che si realizzano in modo più o meno grave, si aggiungono spesso notevoli condizionamenti sulla vita relazionale e familiare.

Le statistiche parlano di quindici milioni di persone in Italia coinvolte dal problema.

Molto si potrebbe dire per meglio descrivere le differenti forme di mobbing nell'ambito lavorativo, ma il nostro itinerario vuole avere anche altri punti di osservazione e credo sia importante notare che lo schema riportato sopra, circa le caratteristiche di un comportamento mobbizzante, si rilevano, ahimè, a volte in famiglia.

Così anche la famiglia, che nella nostra cultura appare un solido punto di riferimento – ma nella realtà spesso scopriamo quanto questo non sia vero – diventa teatro di altrettanto sottili violenze e, proprio per dove si colloca, ancor più inquietanti.

Emerge così una realtà di conflitti sommersi, feroci cattiverie quotidiane, atteggiamenti svalutanti e violenze morali.

Così il partner che tanto si ama, o in altri casi, per incapacità di accettare l'idea della separazione, per paura di non saper affrontare la vita da soli per le proprie insicurezze personali o per problemi economici che appaiono irrisolvibili, si trasforma un po' per volta in un aguzzino che, a fronte di un controllo totale, soffoca la vita dell'anima. Così con crescente amarezza 'l'amore malato' si sviluppa anche nelle famiglie 'per bene' e non solo in quelle ai margini del contesto sociale. Nell'osservare quanto sopra, si sarebbe più portati a pensare che tali comportamenti siano prerogativa del maschile, in realtà le trasformazioni dei ruoli sociali lasciano sempre più spazi ad una psiche femminile che può essere altrettanto psicologicamente violenta e spietata e, in questo caso, anche i figli possono diventare drammatici strumenti.

Anche nell'ambito del mobbing familiare, alcune sentenze stanno aprendo la strada ad una nuova sensibilità nei confronti di un fenomeno causa di malesseri così gravi da determinare il 15% dei suicidi e spesso sono alla base di drammatici fatti di cronaca.

Il problema della tutela dell'incolumità psicofisica spetta, nell'ambiente di lavoro, al datore stesso e quindi è l'azienda in prima persona ad essere chiamata in causa nella responsabilità e nel risarcimento del danno. È auspicabile che l'azienda sia non solo motivata a prevenire le proprie responsabilità, ma soprattutto sia consapevole di come il realizzarsi di adeguati equilibri basati sulla qualità e soddisfazione dei rapporti e dell'ambiente di lavoro arricchisca e incrementi i risultati.

E poi c'è il cittadino.

È se un giorno un giudice zelante si chiedesse in che misura alcune, probabilmente molte persone, sviluppino una o più delle patologie di cui sopra all'interno di un sociale non sufficientemente garantito e mediato?

È se è vero che il datore di lavoro è garante civilmente e penalmente di fronte alla legge della salute e della qualità della vita all'interno dell'ambiente di lavoro, ma chi è il garante e chi eventualmente risponderebbe della salute e della qualità della vita del cittadino? ■■

Per contatti con l'autore:

Dottor Walter Comello

Via Po, 50

walter.comello@tiscalinet.it